

**VI SARÀ GIOIA NEL CIELO
PER UN SOLO PECCATORE
CHE SI CONVERTE,
CHE PER NOVANTANOVE
GIUSTI I QUALI NON HANNO
BISOGNO DI CONVERSIONE**

Il Dio dell'Esodo condanna e detesta i peccati e le ripetute infedeltà, ma, si manifesta infinitamente paziente e misericordioso, "lento all'ira e grande nell'amore" con il popolo ribelle e di dura cervice, che Mosè guida e conduce in Suo nome (prima Lettura).

Dio, in Gesù Cristo, distrugge alla radice il peccato e ricolma di grazia, di vita piena e futuro nuovo "il primo" tra i peccatori, il bestemmiatore e violento persecutore, Paolo (seconda Lettura).

Nel Vangelo, un pastore cerca la sua pecora che è stata smarrita e perduta, la trova e se la riporta in spalla, mostrando a tutti la 'sua pecorella smarrita e ritrovata' perché vuole condividere con tutti la sua gioia!

Una donna che, dopo attenta e meticolosa ricerca, ha ritrovato la moneta che aveva smarrito e che, per lei, era di una grande importanza, chiama e invita tutti i vicini a rallegrarsi, perché a tutti vuole partecipare la sua intensa gioia!

Un padre, buono e paziente, indice un grande banchetto di festa, perché ha riavuto sano e salvo un suo figlio, che era perduto e morto: vuole condividere la sua immensa letizia e paterna esultanza con tutti e, in particolare, con il figlio maggiore che continua, sdegnosamente, a rifiutarla.

1ª Lettura Esodo 32,7-11.13-14

Và, scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, si è perversito

Dopo tre mesi dall'uscita dall'Egitto, gli Israeliti si accamparono nel deserto davanti al monte Sinai, sul quale Dio ha convocato Mosè per stipulare un patto di alleanza con il Suo popolo, chiamato ad ascoltare la Sua "voce" e custodire la Sua alleanza e ad essere Sua "proprietà", e divenire per Lui "un regno di sacerdoti e una nazione santa" (Es 19). Detta le Dieci Parole perché le ascoltino e le osservino (Es 20) e "diede le Due Tavole della Legge, tavole di pietra, scritte dal Suo dito" a Mosè (Es 31,18). Il popolo, perché Mosè tardava a scendere dal monte, chiese ad Aronne di "far loro un dio che cammini davanti a loro" e raccolsero i pendenti d'oro, li fusero e fecero un vitello d'oro e lo proclamarono "il loro dio che li fece uscire dall'Egitto",

fecero un altare, offrirono sacrifici, sedettero a mangiare e bere e a divertirsi (Es 32,1-6).

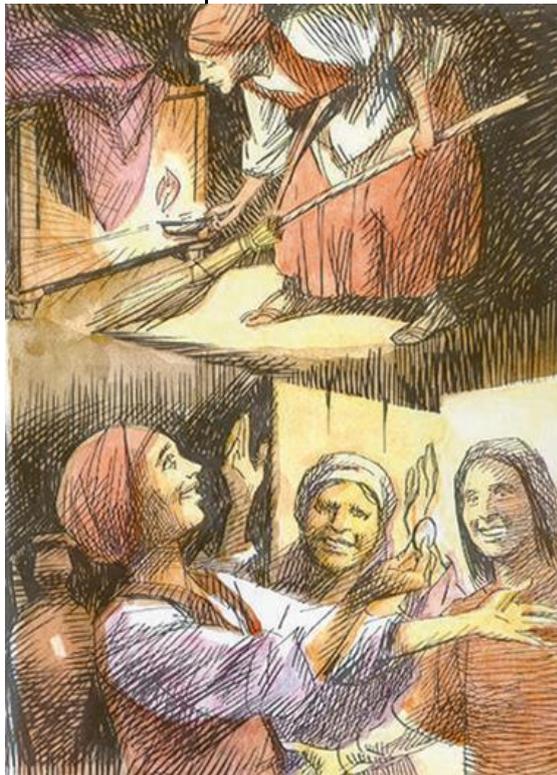
Nel brano di oggi, è Dio che comunica il peccato di idolatria del Suo popolo a Mosè, che è coinvolto in prima persona, al quale Dio comanda di scendere a contestare il grave peccato di infedeltà del 'tuo popolo che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, perché si è perversito' e si è allontanato "dalla via che io avevo loro indicato!"

Si sono fatto un vitello d'oro, lo hanno proclamato il loro Dio che li ha liberati dalla schiavitù, gli hanno

offerto sacrifici e si sono prostrati davanti ad esso (vv 7-8). Con il peccato d'idolatria, il popolo ribelle ha ripudiato il vero suo Dio e ha rinnegato anche il compito di guida allo stesso Mosè. Coinvolgendo, ancora, Mosè, Dio prosegue, chiedendogli, addirittura, di non impedirgli distruggere "questo popolo dalla dura cervice" e di "lasciare che la sua ira si accenda contro di loro e li divori. Di te, invece, farò, una grande nazione" (vv 9-10). La minaccia della distruzione sottolinea la gravità del peccato d'Israele e non va letta in chiave distruttiva e punitiva, ma in relazione alla stessa vita ed esistenza di Israele: la rinuncia e la rottura con il suo Signore, significa per Israele distruzione e morte. Perciò, la formulazione paradossale del v 10a, in cui sembra che Dio debba o voglia chiedere a Mosè "il permesso", prima di agire, in realtà, apre la porta alla sua preghiera di mediazione. La promessa di "una grande nazione" (v 10b) fatta a Mosè (è la stessa fatta ad Abramo in Gen. 12,2), rivela la volontà divina di non interrompere definitivamente la Sua relazione, ma di volerla continuare nella storia degli uomini.

Nella sua preghiera – supplica, Mosè si appella all'agire di Dio in Egitto: Tu, Dio, farai perire "il Tuo popolo", lo stesso che hai fatto uscire dall'Egitto con grande forza e mano potente? (v 11). Che diranno gli Egiziani, i quali, interpretando falsamente la liberazione come azione malvagia, mormoreranno con soddisfazione e malizia: "li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra"? (v 12 oggi omesso).

Infine, Mosè si appella alla promessa fatta ad Abramo, confessando che, di fronte alle ripetute infedeltà del popolo, soltanto la fedeltà di Dio può rinnovare e



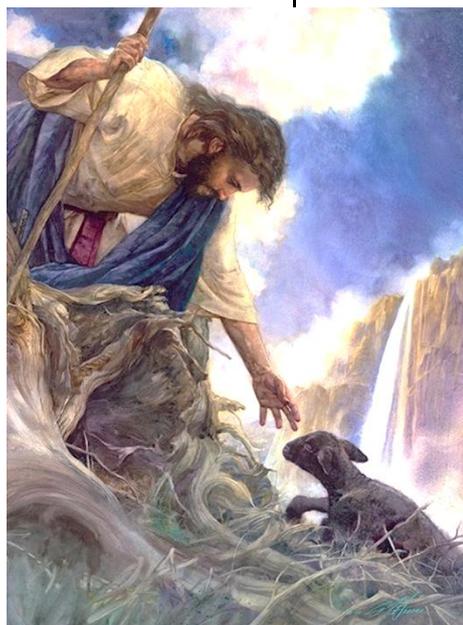
ricostruire l'Alleanza infranta e interrotta al Suo popolo ribelle e di dura cervice.

Così, il Profeta, *dialogando* con il Suo Dio, confida totalmente nella Sua misericordia, e rivolge la sua *supplica*, sapendo che mai avrebbe fatto ciò che ha detto di compiere contro il Suo popolo, che aveva fatto uscire dall'Egitto e che aveva promesso ad Abramo, Isacco e Giacobbe: “Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo” (vv 11-13). Mosè, “amico di Dio”, con la sua fiduciosa e motivata ‘mediazione’ testimonia il suo amore per il suo popolo e la certezza che, anche se questo si è allontanato dal suo Dio liberatore, il Dio di Abramo e dei Padri, Egli mai verrà meno ai Suoi patti e a tutte le altre Sue promesse.

Pur avendogli promesso che avrebbe fatto di lui “una grande nazione” (v 10b), Mosè, nella sua *risposta-supplica*, testimonia e si dimostra guida fedele e totalmente disinteressata al servizio del suo popolo, per il quale implora la misericordia per il suo peccato d'idolatria. Egli, con fiducia e affidamento, fa appello alla stessa parola di Dio per ottenere da Lui misericordia per il Suo popolo, facendo riferimento alla Sua fedeltà e leva sulla coerenza del Suo agire.

Di fronte al peccato del popolo, che si è pervertito nell'adorare il vitello d'oro, Dio, nel chiedere a Mosè di scendere per attuare il Suo giudizio, in realtà, vuole provare, fino in fondo, la fede di Mosè e la sua fiducia nella Sua fedeltà alle promesse: alla minaccia di distruggere il popolo infedele, Dio promette a Mosè “una numerosa discendenza. Mosè per mezzo della sua mediazione fiduciosa, che fonda sulla fedeltà di Dio sui suoi impegni presi e promessi al suo popolo, vuole restare solidale con il suo popolo idolatro e,

esercitando la sua missione profetica di “intercedere” per esso presso Dio e di muoverlo a conversione e pentimento e farlo ritornare al suo vero Dio. La sua missione profetica, infatti, si realizza nel suo restare sempre *dalla parte di Dio* di fronte al popolo e *dalla parte del popolo* di fronte a Dio! Nel suo dialogo-preghiera di *mediazione*, Mosè si appella alla coerenza dell'agire del “Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà” (Es 34,6), e dimostra e testimonia di *non dubitare* mai della fedeltà di Dio alle Sue promesse. La fonte dell'efficacia della sua ‘intercessione’ in favore del suo popolo infedele, dunque, è tutta in questa sua incrollabile fiducia nella fedeltà misericordiosa di Dio.



‘Il pentimento di Dio’, che “*si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo*”(v 14), da una parte, afferma e conferma che, nonostante il loro grave peccato di idolatria, Dio rimane fedele al Suo patto e decide di voler ricostruire l'Alleanza con il Suo popolo, il quale, pur ferito dalla sua colpa, può continuare, ancora, a sperimentare il Suo amore fedele e misericordioso; dall'altra, però, non va intesa come se nulla fosse accaduto, perché, nel seguito della sua storia, Israele dovrà fare i conti con le conseguenze negative di questa grave ribellione al suo Dio! La conclusione parla di ‘ira’ - giustizia di Dio che si placa (v 14), non per l'intercessione di Mosè, ma perché *così ha già deciso* Dio. Naturalmente questa ‘ira’ è contro l'infedeltà e non contro il popolo che Dio vuole riconvertire al Suo amore fedele. Israele, può allontanarsi dal suo Dio, ma Dio mai si allontana da Israele e lo salva non per i meriti di Mosè e *la sua intercessione*, ma perché *non può contraddire* Se stesso!

Salmo 50 **Ricordati di me, Signore, nel Tuo amore**

Pietà di me, o Dio, nel Tuo amore; nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità.

Lavami tutto dalla mia colpa, dal mio peccato rendimi puro.

Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo. Non scacciarmi dalla Tua presenza e non privarmi del tuo santo spirito.

Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la Tua lode. Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore contrito e affranto, Tu, o Dio, non disprezzi

Il Salmo 50, uno dei sette “*Salmi penitenziali*”, è attribuito dalla *Tradizione* a Davide, che invoca pietà e misericordia dal Signore (*Miserere mei, Domine*) per il *duplice peccato*: l'adulterio e l'uccisione di Uria. Anche se è intriso di pianto, vero pentimento e profondo dolore, nel Salmo, predomina *l'esultanza*, la *gratitudine* e la *gioia* per la certezza della “grande misericordia” di Dio, che cancella ogni peccato, lava da ogni colpa, crea un cuore nuovo e rinnova e rinsalda lo spirito. È il canto della gioia e della gratitudine che sgorga dal cuore purificato e lavato dalla misericordia infinita del Signore e che proclama la Sua lode ed annuncia a tutti la Sua bontà e la Sua infinita misericordia.

Il Salmo, oltre ad essere *preghiera penitenziale*, nella quale il penitente, come Davide, riconosce con umiltà e sincerità, il *proprio* errore e peccato, è soprattutto, *confessione* e *professione* della fiducia nell'amore paterno di Dio, che è più grande

del nostro peccato e che *'ha sempre pietà'* per il peccatore e *'usa sempre misericordia'* verso chi ha sbagliato e a lui corre incontro ad accoglierlo, con il Suo grande amore misericordioso, tenero, viscerale e materno (Vangelo).

2^a Lettura I Timoteo 1,12-17 **Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io**

Le cosiddette **Lettere Pastorali** (1-2 Timoteo e a Tito), databili dopo la morte di Paolo (65/67 d.C.) e che, secondo la quasi totalità degli Studiosi, sono state scritte, verosimilmente, da uno o più dei suoi discepoli, offrono concrete indicazioni e efficaci istruzioni sul modo di vivere della Comunità, attraversata dalle false dottrine dei falsi predicatori che mettono a rischio la loro fede, e chiamata a conformarsi al Vangelo, che è Cristo, nelle diverse situazioni e in ogni ambito di vita e di ministero: *ministri, laici, sposati, celibi, giovani, anziani*.

Nel Brano odierno, Paolo, presentandosi come vero Apostolo, non vuole vantare se stesso, ma vuole *'rendere grazie'* a Cristo Gesù Signore (v 12a), che *"lo ha giudicato degno di fiducia mettendolo al suo servizio"*, dopo averlo convertito dal suo essere *"un bestemmiatore, un persecutore e un violento"*, usandogli la Sua infinita *"misericordia, perché, lontano dalla fede, agiva nell'ignoranza"* (vv 12b-13). Dunque, è *Cristo Gesù Signore*, prima della Comunità, a fidarsi di lui, iroso bestemmiatore e violento persecutore, ad avere di lui compassione e a lui usare misericordia, rendendolo degno e affidabile (*pistòs*) nell'assegnare il servizio (*diakonia*) dell'annuncio del Vangelo. Così, i suoi gravi peccati, commessi per l'ignoranza e l'incredulità, sono stati lavati e tolti dalla sovrabbondante grazia (*chàris*) del Signore, che ha reso salda la sua fede e ardente la sua carità, nella sua fedele e totale adesione a Cristo Gesù (v 14).

"Questa parola è degna di fede e di essere ascoltata da tutti: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io" (v 15). **Cristo Gesù è venuto per salvare i peccatori!** Questa affermazione centrale, introdotta dal *rendimento di grazie iniziale* (v 12) e conclusa dalla *dossologia finale* (v 17), costituisce il *nucleo fondamentale* della *Professione di Fede* delle Prime Comunità Cristiane. Questa Parola è sicura (*pistòs*: 'degnata di fiducia') e meritevole di essere da tutti accolta ed eseguita: *Cristo Gesù è venuto per salvare i peccatori!* Per questa sublime verità, il cuore di Paolo rende grazie a Colui che lo ha liberato dalla schiavitù

del peccato e lo ha reso degno di fiducia al servizio fedele e glorioso della Parola vivente, Cristo Gesù, che è stato mandato nel mondo ed è venuto a salvare i peccatori, e Paolo si presenta, con umiltà, come il *primo* dei peccatori da convertire e salvare (v. 15b).

L'Apostolo, reso degno di diffondere il Vangelo, testimonia e manifesta la sovrabbondanza della misericordia che Cristo Gesù ha voluto riversare in lui, il primo dei peccatori, *"dimostrando tutta quanta la sua magnanimità"*, per fare di lui *"un esempio"* per tutti i peccatori, i quali possono essere raggiunti e salvati dalla misericordia e dalla grazia divina, per mezzo di Gesù Cristo, venuto nel mondo per salvare tutti 'i peccatori' (v 16). Dunque, nonostante la sua iniquità, a Paolo è stata *'usata misericordia'*, perché



Cristo potesse dimostrare, attraverso di lui, *'tutta quanta la Sua magnanimità'* e fare di lui un *"esempio per quelli che avrebbero creduto in Lui per avere la vita eterna"*!

La dossologia (v 17), *"Onore e gloria nei secoli dei secoli"*,

conclude il Testo, ed è rivolta, con venerazione, a Dio, unico e immortale (*incorruttibile*), Colui che governa il tempo (al *Re dei secoli*) e che trascende lo spazio e i nostri sensi (*invisibile*). **Amen!**

Vangelo Luca 15,1-32

Vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte!

Con le Parabole, uno dei modi più originali della Sua predicazione, Gesù mira a sconvolgere i nostri modi di pensare e le nostre opinioni infondate, senza, però, imporsi, ci sollecita ad aprirci alla verità e novità del Suo Vangelo. Con questi scopi, il Maestro, avvicinato da pubblicani e peccatori per ascoltarLo, agli scribi e i farisei, convinti che bisogna osservare la Legge, che prescrive la *netta separazione* tra giusti e peccatori, rivolge le tre parabole sia per rispondere alle loro accuse contro di Lui, perché *"mangia e beve"* con loro, infrangendo, così, la *legge della purità*, e soprattutto, per sollecitare la loro e la nostra intelligenza ad aprirsi alla comprensione delle verità nuove che sta per rivelare, con lo scopo di invitare anche essi, Suoi accaniti denigratori, alla *gioia della festa della riconciliazione* con Dio, Padre di misericordia verso tutti, mediante il loro *'ritrovamento'* e il loro *"ritorno- conversione"*.

Gesù, *ancora in viaggio verso Gerusalemme*, è cercato e avvicinato da *'tutti i pubblicani e i peccatori per*

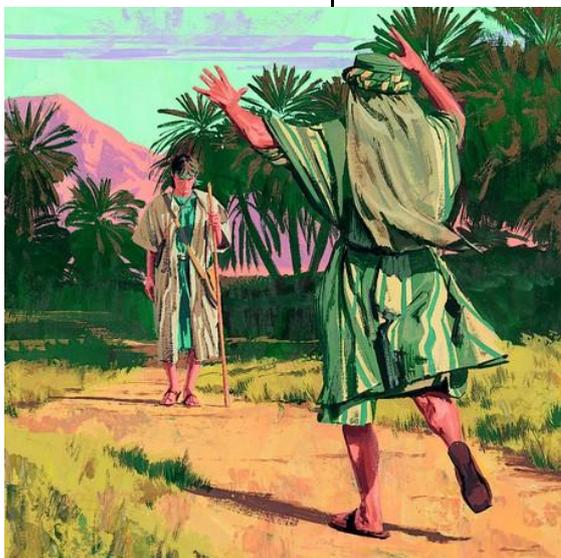
ascoltarLo', e viene, maliziosamente, spiato da Farisei e Scribi mormoranti contro di Lui, perché guarisce anche di sabato e riceve, accoglie e mangia con i peccatori. A questi, risponde mediante un 'discorso parabolico' composto da tre parabole, che condividono e pongono al centro il tema della gioia da condividere per il 'ritrovamento' della pecora perduta e della moneta smarrita e nella partecipazione al banchetto della festa per il ritorno nelle braccia del padre di un suo figlio e nostro fratello, che era morto ed è tornato in vita, perduto ed è stato ritrovato.

Nella prima delle tre **"Parabole della Misericordia"**, il Pastore, nel A.T., si identifica con Dio, *Pastore d'Israele*, nel N.T., con il Figlio Suo, Gesù, che *"lascia le novantanove pecore nel deserto"* per andare alla ricerca di quella che era "perduta" e, trovatala, con gioia se la pone sulle spalle e la riconduce al suo ovile (vv 3-7). Nella seconda, in quella Donna, che non smette di cercare "accuratamente" la moneta che ha perduto, finché non la trova e invita tutti i vicini a rallegrarsi con lei (vv 8-10), possiamo cogliere l'immagine di Dio Padre, il quale fa di tutto per ritrovare il figlio perduto e non si dà pace finché non ritorni da Lui e possiamo cogliere il metodo misericordioso di Gesù nel cercare tutti "gli smarriti" e tutti "i perduti" per "trovarli", convertirli, salvarli e riportarli al Padre. Infine, nella terza, in quel Padre, che mai si è allontanato da quel figlio che, invece, allontanandosi da Lui, si era smarrito e aveva perso ogni dignità, fino ad essere costretto a pascere i porci, senza, però, poter nutrirsi delle loro carrube, e poi, "ritornò in sé" e "si alzò" e fece ritorno dal Padre suo, che lo attendeva e, pieno di compassione, "gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò", ordinando ai servi subito di fare festa grande e "perché questo mio figlio e tuo fratello era morto ed è tornato in vita"(vv 11-32). "Così, vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti" (v 7).

Come possiamo constatare e verificare, l'immensa e incontenibile **gioia** del pastore per la pecora ritrovata, della donna per la moneta recuperata e del Padre, che corre incontro, bacia e accoglie il figlio che era morto ed è tornato in vita, è l'anima delle tre Parabole! L'unica reazione-risposta di Dio Padre di fronte alla conversione del figlio peccatore, è la gioia grande, una letizia incontenibile che Egli vuole

partecipare e condividere con tutti, invitando tutti a far festa con lui! Con questo, Gesù vuole presentare ai Suoi interlocutori, ostili e chiusi nelle loro convinzioni, la vera Identità di Dio e correggere la loro immagine: *Il Signore non vuole la morte del peccatore ma che si converta e viva* (Ez 18,23;33,11).

La terza parabola presenta la drammatica storia che ha tre protagonisti: un padre e i due suoi figli, che nella richiesta del minore di aver in anticipo l'eredità, perché vuole partire e farsi una vita per sé, anche il maggiore riceve la sua eredità (v 12). Il padre non si oppone al figlio più giovane, che va in un paese lontano, sperpera subito il suo patrimonio "in modo dissoluto" e è costretto ad accettare di pascere i porci, rischiando di morire di fame. Toccato il fondo, "ritornò in sé" e decise di far ritorno dal padre, al quale confesserà il suo peccato e gli chiederà di essere trattato "come uno dei suoi salariati" e subito "si alzò e tornò da suo padre" (vv 13-20a), che lo aspettava da tempo e, appena "lo vide, ebbe compassione e gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò" (v 20b), diede ordine ai servi di portargli il vestito più bello e farglielo indossare, con l'anello al dito e i sandali ai piedi, quali segni della ritrovata *dignità filiale*, e preparare per lui un grande banchetto per fare festa grande "perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita era perduto ed è stato ritrovato" (vv 22-24).



La festa – ahimè - intristisce il figlio maggiore, che "si indignò e non voleva entrare" e rimprovera il Padre, che era uscito a supplicarlo di entrare alla festa: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio che ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso" (vv 25-30). Con queste sue affermazioni, il maggiore, ferisce il cuore del padre più del minore, perché si manifesta non come figlio che si relaziona al padre, ma come uno schiavo che si rapporta al suo padrone! Ma l'amore paziente e benigno del padre è più grande della sua arroganza e la sua misericordia, superiore alla sua superba e egoistica presunzione, e a lui si rivolge chiamandolo ancora "figlio", ricordandogli che "tutto che quello che Egli ha è suo" (v 31) e che questo figlio che "era perduto ed è ritornato", è anche "suo" fratello, il quale "era morto ed è tornato in vita" e, perciò, deve entrare a partecipare alla grande festa, che deve essere la sua immensa gioia!